

L'inaugurazione dei nuovi edifici

Riproduciamo la cronaca dal giornale L'Osservatore Romano (5 aprile 1934)

Alla vigilia di aprire il Capitolo Generale il rev.mo P. Faustino Calvo, superiore generale dell'Ordine dei Fate-bene-fratelli ha voluto che avvenisse l'inaugurazione dell'Ospedale dell'Isola Tiberina, casa madre dell'Ordine rinnovato e trasformato splendidamente con opere edilizie grandiose durate quattro anni.

La cerimonia ha raccolto pertanto nel pomeriggio di ieri una folla di elette personalità nella sala capitolare dell'insigne sede, ove è stata inaugurata una lapide che ricorda il fausto avvenimento e tramanda il nome di coloro che arditamente promossero, protessero e permisero un lavoro di così vasta mole.

La riunione è stata presieduta da S. E. il Cardinale Marchetti Selvaggiani, Vicario Generale di Sua Santità e protettore dell'Ordine Ospitaliero di San Giovanni di Dio.

L'E.mo Principe, dopo aver percorso i vari reparti dell'ospedale, dalla casa di salute che sovrasta il vasto complesso di edifici fino alle cucine ed agli altri locali del piano terra, ha preso posto nella sala capitolare, ove sono stati pronunciati i discorsi inaugurali.

Ha preso per primo la parola S. E. Cesare Bazzani, dell' Accademia d'Italia, il valoroso architetto romano che per invito del P. Calvo e del suo benemerito consigliere, il cav. di gr. cr. Carlo Scotti, presidente della Congregazione di Carità di Roma, ideò ed assistette la complessa opera costruttiva, in unione agli ingegneri comm. Dell'Acqua e comm. Martini, che l'hanno realizzata.

S. E. Bazzani ha parlato brevemente dell'opera condotta a termine, tra difficoltà intrinseche ed opposizioni, di cui si ebbe a suo tempo larga eco anche nella stampa romana.

Accennato allo stato miserevole e caotico in cui trovavasi prima del rifacimento il complesso degli edifici ora occupati dal luminoso e vasto Istituto, l'oratore ricorda come le numerose opposizioni poterono essere laboriosamente rimosse; rendendo omaggio alle alte autorità ed agli uffici governativi e governatoriali che sostennero con la loro incondizionata approvazione l'opera benemerita.

Parlando degli imponenti lavori compiuti per la trasformazione del vasto caseggiato l'arch. Bazzani ha detto:

«Delle vecchie costruzioni il piccone ha risparmiato solo questa parte del settecentesco edificio affacciatesi sulla via e piazza di S. Bartolomeo e che

accoglie quel gioiello di arte che è la chiesa, i locali annessi e il primo cortile e la sala dell'Assunta dal caratteristico fastoso fondale, che abbiamo conservato e restaurato. Dei 180.000 mc. oggi costituenti il complesso della costruzione, solo un quarto sono il resto del passato. A questa parte, la più modesta volumetricamente ma la più notevole artisticamente, io ho cercato di armonizzare, in tono minore, tutta l'opera nuova, da me completamente concepita nel suo organismo planimetrico e nei suoi alzati.

«Delle modeste e organiche linee meglio può dire l'opera realizzata, e meglio dirà quando essa sarà compiuta nella parte che artisticamente, oltre che organicamente, considero la più notevole, cioè il complesso di un portico, un palazzetto, una torre, che dovranno sorgere sullo spiazzo ancora sconvolto verso Trastevere e che accoglieranno gli ambulatori, la parte così vitale e così popolare dell'Istituto».

Le *fondazioni* delle nuove costruzioni furono condotte a pali cementizi, circa 500, scendenti a 18 metri sotto il livello stradale, pali collegati superiormente da struttura pure in cemento armato. Le *murature* dei sotterranei in tufo e filari di mattoni con malta di calce e pozzolana, mentre le murature in elevazione furono condotte quasi completamente a mattoni.

I soffitti a struttura mista di forati di cotto e travi di cemento armato per la parte nuova, mentre nella parte ove si conservarono le vecchie murature si adottò un tipo ad alta l'esistenza e della massima leggerezza, usando travi stirate Bates e solette e plafoni in Perret.

Le medesime solide e leggere travi Bates e il Perret vennero adottate per le strutture dei tetti ove anche con abili accorgimenti si rese possibile ricavare locali con soffitti in piano.

«Ma la parte tecnica più ardua e spinosa fu quella che si dimostrò nelle ricostruzioni e restauri della parte vecchia del fabbricato: parte che mise in vera luce il valore del personale tecnico della Impresa, e in modo speciale il cav. ing. Invitti Francesco che con passione e competenza diresse i lavori coadiuvato dall'ottimo geometra Margaritora: e le maestranze tutte indistintamente.

«Per la fronte del vecchio fabbricato verso il Lungotevere Cenci si eseguirono sottomurazioni scendendo oltre il piano del letto del fiume. La fronte verso S. Bartolomeo fu rafforzata sostituendo pilastri pericolanti, vecchi soffitti e vòlte: nella quale opera di rafforzamento e rifacimento non va dimenticato quello della chiesa, che senza alterare nulla della sua bellezza, fu racchiusa e coperta con opere in cemento armato, che consolidarono per sempre quel gioiello d'arte. E non è da dimenticare la demolizione del cadente e goffo campanile, che fu sostituito con un altro, per lo meno più armonico al carattere architettonico della contigua chiesa».

L'oratore parla dei criteri con cui vennero eseguiti i lavori di rifinimento, e termina quindi rendendo omaggio all'Ordine Ospitaliero di S. Giovanni di Dio che con ardimento volle e proseguì l'opera grandiosa per rendere sempre più efficiente e vasto il proprio apostolato.

Ha preso quindi la parola il prof. Bernardino Masci il quale, a nome del corpo sanitario ha espresso al rev.mo Padre Generale ed ai suoi collaboratori, ammirazione e gratitudine per aver voluto la resurrezione dell'antico ospedale il quale «reo soltanto di aver sostenuto tre secoli e mezzo di esistenza, minacciava, per naturale progressivo decadimento, di smentire la nobile tradizione ospedaliera dell'Isola Tiberina».

Il discorso del prof. Masci, nobilissimo nella forma, quanto pieno di elette riflessioni, è stato un inno ai santi ardimenti della carità cristiana che hanno dato ai Fate-bene-fratelli il fervore per iniziare l'opera della rinascita e la tenacia per condurla a termine nella maniera più degna.

Con queste elette espressioni l'oratore pone in risalto l'opera del P. Calvo: «Quando Voi, Padre, foste assunto alla direzione generale dell'Ordine, venendo da quella Spagna cattolica che ha suscitato e nutrita nei secoli non poche opere filantropiche, voi, educato da tradizioni di ambiente e di apostolato a giudicare l'infermo e il povero degni di carità munifica e fastosa, vi sentiste sicuramente preso da infinita tristezza fra le mura della Casa di Giovanni di Dio, così duramente ingiuriata dal tempo. Voi soffriste sete di aria e di luce, di spazio e di sole per il conforto dei sofferenti che la pietà vi ospitava, aveste la precisa sensibilità dei bisogni incompresi o sacrificati per anni da quanti, giudicando sconsolatamente la difficoltà di una iniziativa che doveva far tremare i polsi anche al più impavido soldato di Dio, ne avevano evitato il difficile e duro fastidio. Voi non vi assideste dicendo: «dopo di me il diluvio», e mentre avreste potuto egoisticamente ragionare, cedendo al futuro il tormento di una fatica immane, al facile e tranquillo stato di benessere, al vostro posto di comando, ad un superficiale quanto sterile accomodamento con gli urgenti bisogni dell'Ospedale, preferiste un aspro ma fecondo combattimento nonché una gravosa e fedele obbedienza a quella che era ormai una missione della vostra vita, un'espressa volontà del vostro Signore per voi.

«Io ricordo con quanta fede e con quanta passione concepiste la nobile fatica, come l'architettaste nello spirito sereno e fermo, con quanta cristiana rassegnazione cominciate col sopportare le prime nascoste ed aperte ostilità, quando la stampa insisteva con singolarissimo zelo deplorando la profanazione del buon gusto e del buon senso minacciati dal casermone a cinque piani, dal lazzaretto galleggiante, dallo sconcio sulla via del mare - sono testuali parole - nonché dal grave pericolo per la salute pubblica.

«Tutti ricordiamo con quanta insistente volontà di bene si sia potuto rovesciare quell'informe ammasso di pretesa archeologia, di immondo folclore, circostante all'Ospedale, e che nel disordine della sua miseria neghittosa ed avvilita nascondeva la scomposta bruttura di abitazioni comuni all'uomo ed alla bestia, proteggendone la oscura convivenza. Né ignoriamo le rinunzie e gli adattamenti imposti dalle rigide esigenze architettoniche, che, quando limitando, quando mutilando, hanno inibito non poco la libera grandiosità dell'impresa, costretta dall'inizio al compimento fra molteplici avversità. E non meravigli. È destino che il bene abbia le sue segrete e manifeste attrazioni dopo aver respinto ed umiliati tutti gli assalti del male e che meriti il consenso dopo aver trionfato della ostilità.

«Chi vi ha vissuto accanto ed ha tenuto dietro al magnifico cantiere che sviscerava le insidiose falle dell'edificio per sanarle con la robusta armonia delle nuove linee, chi ha seguito il fervore con cui per mesi e mesi si è demolito e riedificato, ed ha compreso come quel lavoro si svegliasse ogni mattina e riposasse ogni sera con una vostra preghiera, conciliante la prodigalità di Dio a conforto dei tempi avari, può immaginare il tormento del vostro spirito, quando le continue e gravose esigenze che scaturivano dal vasto programma, urgevano su risorse che, a causa di avvenimenti insospettati, venivano a difettare della prevista larghezza.

«Io le ho meditate spesso le notti segretamente e dolorosamente insonni, tutte vostre, vegliate tra il timore e l'ansia di un domani grave di incertezza. Io immagino come voi abbiate pregato perché l'ardore di quel lavoro non sostasse un giorno solo e sulla deficienza dei mezzi umani si levasse miracolosa l'esuberanza della fede ad assistervi nei momenti più grigi. Quante volte, con la fiducia con cui veramente si commuove e si merita la clemenza divina, vi ho sentito dire: «Ci aiuterà Dio»! Quante volte, raggiungendo la massima spiritualità con la massima umiltà, Voi avrete invocato come S. Filippo Neri: «Dio mio, la fatica è molta e snervante, ma non importa, aumentala pure, ma con essa aumenta anche la mia resistenza!». E la fede che fa salvo l'uomo, veniva infatti innalzando ogni giorno, pietra su pietra il nuovo Ospedale come una chiesa. Non poteva fallire la promessa del Divino Maestro: «Non preoccupatevi di ciò che vi occorre per il cibo, per la bevanda e per il vestito. Il vostro Padre conosce questi vostri bisogni. Cercate adunque soprattutto il Regno di Dio e la sua Giustizia e avrete in soprappiù quanto vi occorrerà»,

«Ed ora che la battaglia è vinta, come medico e come uomo, lasciate poi che vi ringrazi anche a nome di ogni malato che nel momento del massimo sconforto ha già bussato o busserà a questo calmo e immacolato rifugio per guarirvi il corpo e allietarvi lo spirito nell'umiltà d'amore con cui i fratelli

gli saranno prodighi di aiuto. Io li vedo già, fiori e frutti di questo rigoglioso albero della carità rinnovellato di novella fronda, i deboli, i minacciati, i minorati, portati tutti sulle braccia, riposando sul cuore di Giovanni di Dio, chiedere asilo in questo Ospedale, dove ogni malato, che è anzitutto e soprattutto un uomo, cioè un caso di scienza ed insieme un caso di coscienza, ha un nome solo: fratello o figlio, in una superiore eterna fratellanza umana ed unità divina.

«Voi che dell'uomo prediligete l'anima, ma anche il corpo con tutto il peso della carne che lo atterra e delle infermità che lo paralizzano, avete voluto rivestire della più intuitiva umanità il vostro zelo di apostolo, e se questo è un modo sapiente e sublime di raggiungere l'ideale supremo dopo essere stati duramente chini sul solco profondo della propria fatica, è anche il modo più dolce di indurre l'uomo alle rasserenanti meditazioni di quanto possa e valga la fratellanza umana, concepita e praticata cristianamente. Non può quindi mancare la tenera gratitudine a chi, venendo incontro alla materiale indigenza e alla spirituale negligenza di ogni povero e di ogni infermo che abbia bisogno del cuore di un padre e dell'abilità di un medico, ha preparata una casa calda e chiara, in un clima di bontà salutare con un vivido riflesso di spirito letificante».

L'oratore termina esprimendo a nome di tutti i più fervorosi propositi: «Farvi sentire soprattutto, vorremmo, che vi siamo assai vicini, fedeli, volenterosi, operosi, a promettervi, mentre la migliore gioia vostra è nella consapevolezza di aver voluto un tempio per onorare la, volontà divina ogni volta che tra queste mura si ripeterà il gesto del buon Samaritano, che non minore sarà il conforto di veder piamente meritare, custodire, difendere dall'amore e dall'abnegazione di noi tutti questa sublime eredità di affetti, virtualmente affidataci nell'anno in cui si è celebrata la redenzione dell'uomo benedicendo in particolar modo le opere che nel segno della Croce hanno l'aspirazione e l'ardore del divino».

Salutato da una vibrante dimostrazione di simpatia prende in ultimo la parola il rev.mo P. Calvo.

Egli parla con spigliata vivacità: desidera anzitutto restituire la gloria ed il merito dell'opera compiuta ai veri artefici: Dio e l'Ordine. L'Onnipotente potenziò le debolezze, infuse le speranze, animò la perseveranza; l'Ordine raccolse tutte le forze dalle provincie religiose in nobile gara per realizzare l'impresa.

Questa era veramente buona, perchiò fu distinta dal segno della contraddizione. Ma la mèsse imponente del bene compiuto, sia in ordine materiale quanto in ordine spirituale - secondo l'apostolato dei Fate-benefratelli i quali sovvenendo le infermità dei corpi hanno di mira la salute delle anime - costituisce e costituirà la più gradita ricompensa.

Ponendo mano, quattro anni or sono, ai lavori di trasformazione della casa, l'Ordine era confortato dalla parola del Santo Padre, il quale, approvando il piano delle opere, aveva dato il saggio comando «Esercitare la carità antica con intendimenti sempre nuovi».

Ora ai motivi della paterna benevolenza s'aggiungono quelli della simpatia di tante persone che hanno sorretto l'ardua impresa e contribuito alla sua realizzazione.

A tutti il Padre Generale vuol porgere il suo affettuoso ringraziamento, ma in special modo ai RR. PP. Capitolari rappresentanti di quelle operose provincie religiose dell'Ordine, cui spetta principalmente il merito di avere consentito l'attuazione dell'ardito progetto.

All'E.mo Cardinale Protettore, che sostenne l'impresa col suo prezioso incoraggiamento, il P. Calvo dice l'espressione della sentita riconoscenza, così pure a S. E. l'architetto Bazzani, all'avv. Scotti ed a tutti i materiali artefici.

Le parole del Padre Generale, improntate a profonda schiettezza e semplicità sono accolte da prolungate attestazioni di plauso.

La cerimonia ha termine nell'attigua chiesa di S. Giovanni Calibita ove viene cantato il *Te Deum* di ringraziamento ed impartita dal Cardinale Marchetti Selvaggiani la benedizione eucaristica.

Tra i presenti notammo le LL. EE. i Monsignor Bondini dei Min. Conv., Arcivescovo tit. di Perge; La Puma, segretario della S. Congregazione dei Religiosi; il Rev.mo P. Sales, O. P., Maestro del S. P. A.; i rev.mi Abati De Stotzingen e Pierami, O. S. B.; il Preposito Generale dei Barnabiti, rev.mo P. Napoli; Mons. Testa in rappresentanza di S. E. Mons. Borgoncini Duca, Nunzio Apostolico in Italia; i rappresentanti degli Ordini e delle Congregazioni di Roma. Anche presenti erano tutti i Fratelli Capitolari dei Fate-bene-fratelli.

Notammo inoltre: S. E. il marchese Serafini, Governatore della Città del Vaticano; il marchese Dentice d'Accadia, vice-Governatore di Roma, il prof. comm. Sirleo in rappresentanza del Prefetto, il conte dott. Quirico, medico di Corte, il prof. Ilvento, direttore della Sanità pubblica, col dottor Tommasi Crudeli della stessa direzione; il cav. di gr. cr. avv. Carlo Scotti, presidente della Congregazione di Carità di Roma, il gen. De Plata, comandante di Sanità della M.V.S.N., il col. Hirschbühl, il conte Dalla Torre, il gr. uff. Manzia, il col. De Mandato, l'avv. Vignoli, presidente della Giunta diocesana, l'on. Martire, il prof. Anile, il prof. comm. Milani, direttore dei Servizi Sanitari della Città del Vaticano, l'on. prof. Morelli, il prof. Pecori, direttore dell'Ufficio d'Igiene, il dott. Mingarini dell'ospedale del Bambino Gesù, il dott. Marini, la sig.na Pericoli della Clinica «San Giuseppe», il dott. Canezza, il prof. Joergensenl, gli ingg. Dell' Acqua, De

Martini e Invitti, il comm. Possenti in rappresentanza del direttore gen. del Fondo per il Culto, l'Avv. Gualdi, presidente della Confraternita di San Giovanni di Dio col vice-presidente dott. Forni ed il consigliere cav. G. Passamonti, oltre al corpo sanitario dell'ospedale al completo.

Agli intervenuti alla cerimonia inaugurale è stato distribuito un bel fascicolo di note storiche sull'isola e sull'ospedale tiberino, dovuta alla penna brillante dell'on. Egilberto Martire.



Il Capitolo generale degli Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (aprile 1934)

Nel centro in prima fila il Rev.mo P. D. Fedele de Stotzingen, Abate Primate dei Benedettini Confederati; alla destra il Rev.mo P. .Narciso Durchschein, già direttore della Farmacia Vaticana, nuovo Priore Generale.

(Fot. Felici).